

SCRITTRICI DELLA MIGRAZIONE IN ITALIA

Ricciarda Ricorda*

Edward Said, in una pagina assai nota, ha fatto ricorso alla categoria musicale del «contrappunto» per caratterizzare il campo delle pratiche culturali, sottolineando come, al suo interno, le identità non si configurino

[...] come essenze date [...], ma come insiemi contrappuntistici, poiché si dà il caso che nessuna identità potrà mai esistere per se stessa e senza una serie di opposti, negazioni e opposizioni: i greci hanno sempre avuto bisogno dei barbari, come gli europei degli africani, degli orientali e così via (Said. *Cultura e imperialismo*: 77).

Se una simile caratterizzazione ‘contrappuntistica’ si presta a rendere suggestivamente l’idea della complessità dell’opera letteraria, sempre potente fattore e insieme fondamentale risultato di ‘mediazione’, frutto com’è di incroci, prestiti, intrecci, la letteratura della migrazione, in particolare, sembra costituire uno spazio di indagine di peculiare interesse¹.

In questo ambito, il caso della letteratura italiana presenta alcuni elementi specifici: si è arrivati infatti in tempi relativamente recenti agli studi postcoloniali, perché l’Italia, com’è noto, non ha avuto domini coloniali all’altezza di quelli di un’Inghilterra o di una Spagna, ma esperienze tarde e di più breve durata²;

* Università di Ca’ Foscari Venezia.

¹ Una simile ‘etichetta’ potrebbe apparire riduttiva, nella misura in cui non rende ragione della complessità e dell’articolazione di tale fenomeno letterario; tuttavia, ha una sua utilità ai fini della sua identificazione, in particolare se se ne tengono ben presenti i limiti. Per una sintetica presentazione di tale problematica, cfr. Camilotti e Zangrando. Il dibattito sulla costruzione dell’identità, in particolare nella declinazione del rapporto con l’Altro, centrale negli studi di Said, a partire dal suo fondamentale volume sull’orientalismo, è ormai ricchissimo di voci: lo ripercorre proprio in relazione alle scritture migranti Silvia Camilotti. *Ripensare la letteratura e l’identità*: 7-72.

² Il che, per altro, non l’ha resa immune dai condizionamenti e dagli stereotipi ampiamente circolanti nella cultura europea e più in generale occidentale di cui è parte integrante.

inoltre, ampiamente interessata da fenomeni migratori attivi, nel tempo, lungo la direttiva dell'emigrazione, ha conosciuto consistenti ondate di immigrazione solo negli anni Novanta del Novecento, a cui risalgono anche i primi testi in lingua italiani di scrittori e di scrittrici di origine e di madrelingua straniera³.

In questo quadro, è molto significativo che recentemente si sia ritornati alla narrazione dell'emigrazione italiana tra Otto e Novecento, riletta proprio in filigrana ai fenomeni migratori dei nostri anni; la retrodatazione delle vicende narrate, in tal modo, non appanna per nulla il legame con il presente, offre anzi uno spazio nuovo di intervento, in cui la funzione 'contrappunto' risulta particolarmente attiva.

Lo si può verificare attraverso una necessariamente stringata esemplificazione, in questa sede, che investa entrambi i campi, permettendo di evidenziarne anche lo stretto collegamento: è quanto avviene nei romanzi di Mariangela Sedda, *Oltremare* (2004) e di Renata Mambelli, *Argentina* (2009)⁴, sui quali ha giustamente richiamato l'attenzione Silvia Camilotti, mettendo in evidenza come l'adozione di una prospettiva a lungo rimasta in ombra come

³ Mi permetterei di ricordare, a questo proposito, l'attività dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti di Ca' Foscari; nato nel 2011, in sintonia con la vocazione di Venezia agli 'incroci di civiltà', alla funzione di crocevia dei saperi, dall'esigenza di ridefinire e affrontare con nuova consapevolezza un contesto divenuto via via multiculturale e dall'intenzione di partecipare a quelle «pratiche critiche di azione transculturale tra i saperi contemporanei», a cui invitano le prime righe del *Manifesto transculturale* dal più autorevole studioso della letteratura della migrazione in lingua italiana, Armando Gnisci, è collocato presso la Biblioteca di Ca' Foscari Zattere, Dorsoduro 1395. Ulteriori informazioni si possono trovare all'indirizzo <http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=142302>.

⁴ La scelta della destinazione, in entrambi i romanzi, non è ovviamente casuale: Buenos Aires e l'Argentina, com'è noto, rappresentavano una delle mete più comuni tra gli emigranti italiani. Imponenti i numeri dell'emigrazione tra Otto e Novecento: «Tra il 1870 e il 1970 circa ventisette milioni di migranti lasciarono l'Italia per lavorare e vivere all'estero. Nel mondo, le conseguenze demografiche dell'emigrazione italiana sono state impressionanti. Agli inizi del ventesimo secolo metà della popolazione di São Paulo e più di metà della popolazione di Buenos Aires era composta da italiani e dai loro figli; New York e Toronto hanno entrambe nel corso della storia asserito di avere una popolazione italiana maggiore di quella di Roma. Gli italiani sono stati una componente numerosa della forza lavoro della Francia, della Svizzera e della Germania, sia prima sia dopo la Seconda guerra mondiale», Gabaccia 7. Ampia ora la bibliografia sui fenomeni migratori, indagati sia nella loro dimensione di lunga durata che in riferimento alla situazione italiana: per una aggiornata sintesi delle problematiche relative al primo aspetto, cfr. Colucci e Sanfilippo, per il secondo Corti e Sanfilippo. *L'Italia e le migrazioni*; fondamentale la consultazione di Corti e Sanfilippo. *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni* (che contiene anche un intervento di Sebastiano Martelli dedicato alla *Letteratura delle migrazioni*, pp. 725-742). A questi testi si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

quella femminile consenta alle due autrici da un lato di ripensare «la rappresentazione acriticamente positiva dell'emigrazione italiana del passato, spesso esaltata per rimarcare la differenza con l'immigrazione odierna in Italia», dall'altro, di «smantellare una serie di stereotipi sulle donne, valorizzando la loro intraprendenza, protagonismo e forza di volontà» (Camilotti. "Fili resistenti: ...": 207).

In *Argentina*, il romanzo di Renata Mambelli⁵, collocato negli anni del fascismo, la protagonista, Assunta, cinquantenne marchigiana rimasta vedova, trascorre giorni sempre uguali davanti al camino, finché non decide, coraggiosamente, di «aprire un varco che la porti lontano»; e «più ci pensa più quel varco si schiude, lentamente, verso un'altra vita dall'altra parte del mondo» (Mambelli 8): l'altra parte del mondo è per lei l'Argentina, Buenos Aires, dove i suoi due figli, partiti ragazzi, sono scomparsi, senza dare più notizie di sé da più di dieci anni.

Organizza rapidamente la partenza, da sola e senza avvertire i figli del suo arrivo: già durante il viaggio in treno verso l'imbarco conosce Amalia, pure vedova, ma più giovane di lei, diretta a Buenos Aires, dove una sorella, che gestisce con il marito una trattoria, è disposta a prenderla con sé. Entrambe hanno paura del mare, ma quando vi giungono la loro sensazione è diversa, non incute loro spavento, al contrario «fa voglia di partire, di andare: è un'uscita, una porta» (Mambelli 13); Assunta, per parte sua, davanti a quel mare capisce all'improvviso «che non è per i figli che vuol andare a Buenos Aires: è per sé»: vuole conoscere qualcosa di nuovo, che sa attenderla al di là del mare, pronta anche a rischiare che questo qualcosa possa non piacerle per nulla.

Da questo punto di vista, la scelta di partire si connota per Assunta come atto di presa di coscienza di sé e del proprio destino, anche attraverso l'indagine sui propri rapporti con quei figli che solo da piccoli, molto piccoli, aveva sentito come parte di sé («lei e loro erano un corpo in tre: l'odore era lo stesso, la pelle aveva la stessa grana»), mentre, via via che crescevano, le erano divenuti estranei, con «qualcosa di duro nello sguardo, nel gesto» (Mambelli 17).

La scoperta che attende la donna è tremenda: i figli sono ai lavori forzati nel carcere di Ushuaia, a scontare la pena per aver ucciso cinque uomini, clienti della loro officina; la tragica realtà le viene rivelata già durante il viaggio in nave, da Eugenio, emigrante forzato, in fuga dall'Italia fascista; le due note su cui viene declinata la narrazione, da questo punto in poi, sono da un lato l'an-

⁵ Renata Mambelli, nata ad Ancona, da anni trasferitasi a Roma, dove è giornalista nella redazione di *Repubblica*, è viaggiatrice appassionata: ha visitato più volte, nei suoi viaggi intorno al mondo, l'Argentina, la Patagonia e la Terra del Fuoco.

goscia di Assunta, che, nella ricerca dei figli, appare dominata dall'esigenza di capire come abbiano potuto arrivare a tale degradazione e dove lei stessa abbia sbagliato nel proprio ruolo di madre, dall'altro la solidarietà che la circonda e che, manifestata da vari personaggi e in particolare da Eugenio, è però particolarmente forte da parte di Amalia, capace di assumere nei suoi confronti un ruolo protettivo, di «presa in carico». La *quête* di Assunta si concluderà con la localizzazione dei figli, ma non con la ripresa dei rapporti con loro, che rifiuteranno di incontrarla: a lei non resterà che attendere, ogni mattina e ogni sera, il loro passaggio sul treno dei detenuti.

Il romanzo, che adotta stabilmente come tempo della narrazione il presente, con la conseguenza di dare al lettore l'impressione di essere immesso nel divenire dei fatti, tocca con cognizione di causa molte problematiche legate all'emigrazione – difficoltà di integrazione, scontri sociali e di classe, vicende di vario segno, caratterizzate anche da povertà e fallimento –; in particolare, interessa qui evidenziare da un lato la capacità dell'autrice di «tratteggiare un'immagine sfaccettata dell'emigrazione italiana, accrescendo la consapevolezza [...] della ripetizione di alcuni meccanismi vissuti, ieri come oggi, dai migranti di tutto il mondo», per ricorrere ancora alle parole di Silvia Camilotti (Camilotti. "Fili resistenti: ...": 213), dall'altro lo spirito d'iniziativa delle donne, il ruolo per nulla secondario, quanto poco riconosciuto, da loro svolto e l'importanza della solidarietà, del reciproco sostegno.

Anche *Oltremare* di Mariangela Sedda⁶ racconta una storia di emigrazione, dalla Sardegna verso Buenos Aires, attraverso le lettere che si scambiano due sorelle in un arco di tempo compreso tra il maggio 1913 e il febbraio 1928: Grazia, la più grande, è partita per raggiungere il marito Vincenzo, mentre Antonia non ha potuto seguirla perché affetta da epilessia. Le missive delle due donne gettano luce sia sulla vita del paesino dell'entroterra sardo di partenza, Olai, sia sulla realtà dell'emigrazione nei primi decenni del Novecento. Anche Sedda è accurata nella ricostruzione storica e fornisce una rappresentazione attendibile di vita collettiva: numerosi i personaggi, che le consentono di delineare un quadro articolato della situazione in entrambe le dimensioni geografiche. Al centro del romanzo, ricco di eventi, si accampano figure di donne, Grazia e Antonia naturalmente, ma anche la padrona presso cui lavora la prima e la maestra del paese, grande amica e 'sostenitrice' della più piccola: entrambe *caridadosas*, queste ultime detengono per un periodo la parola, perché proble-

⁶ Mariangela Sedda vive a Cagliari: già insegnante, è autrice di testi teatrali, saggi e fiabe. Sedda, in un secondo volume di qualche anno successivo, *Vincendo l'ombra* (2009), ha ripreso la storia delle due sorelle, prolungandone il racconto fino alla seconda guerra mondiale.

mi di salute costringono le due sorelle a ricorrere al loro aiuto e a cedere loro la penna, per così dire, per mantenere i contatti.

Le protagoniste compiono, nello svolgersi delle vicende, un loro doloroso cammino di crescita: Grazia ha un matrimonio felice, tre figli che nascono argentini e crescono bene, una riconosciuta capacità lavorativa («Ora comando a tutte le altre cameriere e mi sembra un giuoco pensando ai lavori che facevamo in paese per campare», 87), buoni rapporti con la locale comunità italiana, una relazione forte con Antonia; la sua vita però non è per questo meno dura, per l'assenza del marito, che lavora in una *estancia* distante, l'impegno costante del servizio («anche se sono in una città grande che ci sta tutta l'isola nostra, sono come carcerata in una bella galera. La vita per me è dentro ai muri della villa», Sedda 136), la cura dei bambini, il pensiero per Antonia rimasta sola dopo la morte della madre, il dubbio di non poterla più rivedere, infine l'irrompere della storia, prima con lo scoppio della Grande Guerra e la propaganda nazionalista che arriva fino in Argentina, poi con l'affermarsi del fascismo.

Eppure non vi è dubbio che l'emigrazione si qualifica anche per lei come occasione di acquisizione di consapevolezza e di riconoscimento di sé, processi che, in verità, compie anche Antonia che, pur rimanendo ancorata al suo luogo d'origine, trova una propria autosufficienza, conquista uno spazio lavorativo, vive liberamente un amore 'proibito' con un prigioniero austriaco – vicenda destinata a concludersi tragicamente, ma non meno importante per l'affermarsi della sua personalità.

Il risultato è, pure in questo romanzo, un quadro articolato della realtà dell'emigrazione, privo di retorica, in cui a essere messo in evidenza è il rilievo della presenza e del ruolo delle donne. Interessanti anche le scelte linguistiche, aperte alla contaminazione del dialetto sardo e dello spagnolo, con curiosi effetti di ibridazione:

Demetrio el nene de casa è allegro, sta imparando a camminare e a dire qualche parola. Mescola tutte le lingue della famiglia nostra perché di giorno gli parlo italiano e di notte gli canto anninnias in sardo e Antonietta e Gavino parlano in spagnolo e italiano. Lui comprende tutto (97).

Il rischio paventato è poi quello di smarrire la lingua materna, come Grazia teme che succeda a lei, quanto più si immerge nel nuovo mondo (69), o al fratello Francesco, che «si è fatto preciso a uno di qui anche nel parlare e la lingua nostra se la sta dimenticando e da bocca gli escono poche parole storpiate» (122): rischio che però sembra essere scongiurato, perché alla fine a dominare è piuttosto l'immagine di Antonietta, figlia di Grazia, che «è una bellezza vederla parlando e scrivendo italiano e spagnolo, svelta in tutte e due» (114), e dunque l'arricchimento che la contaminazione linguistica comporta.

Sedda coglie, con questi riferimenti alla lingua ibrida degli emigranti, un aspetto centrale nell'esperienza della migrazione: lo attesta la riflessione e la ricerca che al piano linguistico dedicano anche numerose delle scrittrici che si distinguono nel campo della letteratura della migrazione in Italia.

Vale la pena di aprire una parentesi, a questo punto, per evidenziare l'abbondanza e la fecondità delle scritture femminili in questo ambito; i dati dell'ultimo bollettino Basili, la Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana dell'Università di Roma 'La Sapienza', parlano di una predominante presenza femminile, all'interno degli autori censiti: all'inizio del 2012 la scrittura femminile si attesta al 56,2% (Senette)⁷. Sottolinea a ragione la straordinarietà di tale dato Armando Gnisci, che nota come stia a significare «un eccezionale valore esistenziale e culturale della creatività e della intrapresa intellettuale femminile migrante, che non ha pari nemmeno nelle più 'evolute' civiltà letterarie nazionali europee» (Gnisci 68)⁸.

Accanto al dato statistico, merita di essere segnalata anche la crescente maturità critica delle scrittrici, il valore di eccellenza raggiunto da alcune di esse: Christiana de Caldas Brito è senza dubbio una delle autrici di maggior spicco in questo panorama; brasiliana di Rio de Janeiro, arriva in Italia negli anni Ottanta e dagli anni Novanta si dedica soprattutto alla scrittura. Ha pubblicato due raccolte di racconti, *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre* (1998) e *Qui e là* (2004) e un romanzo, *500 Temporalis* (2006), che ancora Armando Gnisci, come si legge nella quarta di copertina, ha definito a ragione «primo romanzo brasiliano scritto in italiano».

Dotata di una solida formazione letteraria, acquisita sia su autori della terra d'origine che italiani, e arricchita anche da una forte componente orale, in particolare proveniente dai racconti della madre e della nonna, pone al centro dei suoi racconti e del romanzo figure di donne: come ha detto lei stessa, sente

⁷ Le donne migranti non solo scrivono di più rispetto agli uomini, ma leggono di più delle italiane: il 53% di loro legge fino a cinque libri all'anno, ma il 16% arriva a divorarne oltre 20; la maggioranza legge in italiano, anche per la difficoltà di trovare testi nella propria lingua madre, come risulta da un'indagine effettuata nell'autunno del 2010 dalla Provincia di Roma (in collaborazione con le associazioni NoDi e Lipa) su 100 immigrate tra colf, badanti e baby sitter. Leggono soprattutto narrativa (22%), a cui seguono a pari merito poesia (17%) e romanzi rosa (17%), quindi saggistica (16%), gialli (14%), libri religiosi (6%). Per lo più leggono a casa (53%) o sui mezzi pubblici (20%). Frequentano le librerie, ma in maggioranza prendono i libri da amici (23%) o datori di lavoro (10%) (Polchi). La biblioteca può diventare allora un luogo di incontro, i libri uno spazio in cui ritrovarsi virtualmente, condividendo un canone linguistico.

⁸ Per concludere: «Credo anche che dal punto di vista socio-antropologico la situazione abbia un valore innovativo e degno di approfondimenti e indagini» (Gnisci 68).

di scrivere anche per dare voce alle donne, spezzare il silenzio troppo spesso imposto loro ed esprimere il disagio di quante non hanno i mezzi e la cultura per farlo.

Per lei, la scrittura si prospetta come un ponte tra il passato e il presente, il qua e il là: eccola allora dare spazio a storie di donne che cercano di restituire «un senso alla propria storia, che ha subito una deviazione nel corso normale degli eventi» (de Caldas Brito. *Le donne*: 211), una vita che si svolge tra un prima e un dopo, tra luoghi e lingue diverse. È allora particolarmente attenta alla condizione linguistica dei migranti, che tratteggia con precisione: all'inizio, esiste «un conflitto tra parole della lingua d'origine (cariche di emozioni e di ricordi) e quelle della nuova lingua (parole sprovviste di coinvolgimento personale)» (212); se la nuova lingua presenta degli ostacoli, presto offre però anche delle nuove occasioni di creatività, non appena le difficoltà sono superate.

In alcuni racconti, la scrittrice propone un interessante «portuliano», un italiano sgrammaticato e ibrido, che sembra tradire, nell'animo di chi lo parla, il passato che echeggia attraverso l'emergere del portoghese: è quanto avviene ad esempio in *Ana de Jesus*, in cui la protagonista, la colf Ana, esprime le contraddizioni dell'Italia del benessere in cui si trova a vivere, la difficoltà di comunicazione con un mondo che non rispetta nemmeno il suo nome:

Qui non so parlare il nome mio. Quando dico Ana de Jesus le persone mi corregge e dice un altro nome che non è il mio. Ana diventa An-na, Jesus diventa Gesù. Jesus, però, suona bagnado e dolce come quando il vento tocca l'acqua del mare del mio paese. E poi, mia madre mi ha sempre chiamato Ana (223).

Di grande interesse, per confermare la continuità, che la letteratura può e deve evidenziare, dei fenomeni migratori nel tempo e nello spazio (Camilotti. "Fili resistenti: ...": 208) è quanto è avvenuto con *500 Temporalis*, romanzo ambientato nelle favelas di Rio, nel 2000, quando il Brasile si appresta a festeggiare i cinquecento anni della sua scoperta; numerosi i personaggi, dal destino drammatico e tutti intensi e vivi.

La scrittrice stessa ripercorre, nel primo numero della rivista *Kuma&Transculturazione*, il percorso di andata e ritorno, per così dire, compiuto dal suo romanzo: lo ha scritto in italiano per essere letto e capito dove vive, ma questa scelta non le ha consentito di raggiungere il pubblico brasiliano; un'amica d'infanzia, dispiaciuta di questo fatto, l'ha messa in contatto con la direttrice della casa editrice *Mar de ideias*, che ne ha promosso la traduzione, a opera di Roberta Barni, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di San Paolo, in Brasile fin da piccola.

Mi piace allora, per concludere, cedere la parola alla scrittrice, che legge tale processo come «evento prolungato di transculturazione in cui una brasiliana migrante pubblica in Italia un romanzo ambientato nelle *favelas* di Rio de Janeiro scritto in italiano, e questo romanzo viene tradotto in portoghese, la sua lingua, da un'italiana che vive in Brasile»:

Mi domandano spesso se scrivere in italiano e raccontare il mio paese in una lingua diversa dalla lingua natale mi faccia sentire in colpa verso la mia cultura. [...] Mi sono sentita a mio agio nell'aver scritto un romanzo in italiano. Vivere in Italia significa anche vivere in italiano. Scrivo nella lingua italiana perché voglio essere letta e capita dove vivo. [...]. Ogni tanto ho lasciato dei termini in portoghese, certi modi tipici del parlare carioca che aiutavano a caratterizzare personaggi e situazioni del romanzo. Quando andiamo in un paese sconosciuto, la cui lingua non parliamo, ci vengono incontro delle parole il cui significato ci è oscuro. Tali parole comunicano un senso di estraneità e presentano anche sonoramente il nuovo paese. Lo stesso succede con le parole lasciate in portoghese nel mio testo italiano. [...]. La lingua è la veste che diamo ai nostri pensieri. Più lingue usiamo, più profondamente conosciamo la realtà del mondo, non solo di uno o due paesi. Al di là della soddisfazione di essere letta dove sono nata, la traduzione di *500 Temporalis* ha avuto per me il significato di vedere le mie idee rinnovate perché riconosciute e vestite diversamente (de Caldas Brito. *500 temporalis in Brasile*: 255).

Bibliografia citata

- Caldas Brito, Christiana de. *500 temporalis*. Isernia: Cosmo Iannone. 2006.
- . “Le donne dei miei racconti”. Silvia Camilotti (ed.). *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo*. Roma: Mangrovia Edizioni. 2009: 211-251.
- . “500 temporalis in Brasile”. *La rivista dell'Arte. Kuma&Transculturazione*, 1 (2012): 252-255.
- Camilotti, Silvia. “Fili resistenti: voci femminili dell'oggi raccontano l'emigrazione delle donne di ieri”. T. Caponio et al. (eds.). *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, III, *Selected Papers*. Torino: CIRSD. 2011: 207-215.
- . *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očkayová*. Bologna: Bononia University Press. 2012.
- Camilotti, Silvia - Zangrando, Stefano. *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*. Trento: UNI Service. 2010.
- Colucci, Michele - Sanfilippo, Matteo. *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Roma: Carocci. 2009.
- Corti, Paola - Sanfilippo, Matteo. *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Laterza. 2012.
- (eds.). *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi. 2009.
- Gnisci, Armando. “Chris”. Silvia Camilotti (ed.). *Roba da donne. Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo*. Roma: Mangrovia Edizioni. 2009: 53-91.
- Mambelli, Renata. *Argentina*. Firenze: Giunti. 2009.
- Said, Edward. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti. 1998.

- . *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli, 2001².
- Sedda, Mariangela. *Oltremare*. Nuoro: Il Maestrale, 2004.
- . *Vincendo l'ombra*. Nuoro: Il Maestrale, 2009.

Sitografia

- “V Bollettino di sintesi, dati aggiornati al 27 febbraio 2012”. Maria Senette (ed.). *Basili. Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana*. <<http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001>>.
- Gabaccia, Donna Rae. “Per una storia italiana dell'emigrazione”. *Altreitalie*, 16 (luglio-dicembre 1997): 7-16.
<http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Numeri_Arretrati/N_16/Altreitalie_16_Luglio-Dicembre_1997.kl>.
- Polchi, Vladimiro. “Le immigrate leggono più delle italiane. Una media di cinque libri all'anno”. *Repubblica* (2 dicembre 2010). <http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2010/12/02/news/le_immigrate_leggono_di_pi-9770209>.